

WRITING *for toilet*



Kowalski



VOLUME 8

RACCONTI.....	3
BRONTOLIO	4
Al Cappone	4
RACHELE RABELLINO	6
Il sole a Celle.....	6
LORENZO VERRI	7
Outro.....	7
GRADO563TM	8
Monologue, Cosmos is coming with lighter thoughts	8
GIOVANNI AMALDI	9
La prima spedizione	9
DENISE PONT'	14
Nessun altro	14
RAINDROP	17
Prove di costume	17
FRANCESCO FAVARETE	19
Siamo fritti non ciscampi.....	19
SOFIA DAL SENO	23
Il geranio.....	23
POESIA	24
ZHANG MINGHAO	25
On the River of Emerald Mist.....	25
GRADO563TM	28
They never.....	28
FRANCESCA GAMBINO	30
(abbiamo smesso di cercare)	30
MASSISSILIA IGGUI.....	31
Caro Kowalski	31
MARTINO.....	33
Dream	33
ALESSANDRA DI PIETRO.....	34
Il millesimo sabato	34
SABINA GABRIELA BARBASURA	35
14	35

RACCONTI

BRONTOLIO

Al Cappone

Sono uno scagnozzo che parla poco, di quelli che la gente li guarda e ha paura, di quelli che non dicono niente, di quelli che ti accompagnano, in silenzio, dal boss... e con il boss invece ci parli.

La gente crede che io abbia poco da dire, ma ho un nome e cognome, un'età, un luogo di nascita, un luogo di crescita, un gusto di gelato preferito, una pistola (sono scagnozzo!), una scimitarra (sono scagnozzo!), e tante cose da dire. Mi chiamo Carlo Cedrone, ho trentuno anni, nato a Busalla, cresciuto a Ceranesi ma vivo a Niu Iok, coppa del nonno, pistola pistone, scimitarra chitarra, e ho da dire che sono un pennuto: coccodè, o meglio, chicchirichì.

Vorrei specificare che conosco tanti galli che si chiamano Marco, Mirco, Mario, Massimo, Michele, Marta, Alessandro: non è che tutti i galli hanno un gioco di parole nel nome come me, "Carlo Cedrone", che sembra "cedrata". Anche il mio capo lo ha: lui si chiama "Al Cappone", perché è il cappo.

Qui a Niu Iok Al Cappone ha beccato tutti, e non nel senso che li ha colti in flagrante, perché è un malvagio, ma nel senso che li ha colti in fragranti di semini, e di conseguenza beccati con il suo beccone da cappone.

Tutti a Niu Iok sono i suoi semini.

Normalmente da buon scagnozzo non potrei dire tutti questi top secrets: io sono uno scagnozzo che parla poco, di quelli che la gente guarda e ha paura! Ma la situazione qui non è normalmente: Al Cappone è scomparso!

Ed è qui che mi pongo il dilemma etico, l'epico dilemma etico: sono io "scagnozzo" (che parla poco, che la gente poi non mi ascolta) dal momento in cui Al Cappone è in circolazione o sono io scagnozzo nel profondo e non potrei essere altrimenti? Ma soprattutto di quali e quanti menti si parla? Considerando che io non ho mento ma bargiglio, che è tipo la pappagorgia dei galli.

Non lo so, eppure questa potrebbe essere una grande occasione, perché se fosse vero che io sono scagnozzo solo perché Al Circolazione sta in cappone, pardon, perché Al Cappone sta in circolazione, allora potrebbe essere che questo sia il momento giusto per dispiegare le mie ali, per cominciare a parlare.

Dopotutto io dentro questa dura scorza, sotto sotto sono sensibile, poetico e tenerone, sopra sopra invece ho le piume e sopra sopra sopra, ovvero “fuori fuori”, c’è il pollaio.

E allora eccomi qua, ora parlo io! Ma a chi (chicchirichì)? Naturale! Sono andato alla polizia, perché sono le uniche persone che posso poter dire di conoscere, oltre Al Caccone, pardon, Al Capone!

Fortunatamente alla police station è pieno di polli: gli unici che posso poter dire di capirmi, perché i poliziotti umani non parlano Pollame nonostante sono le uniche persone che posso poter dire di conoscere, oltre Al Caccone, pardon, Al Cappone; ahimé! Oh, chiedo scusa, pardon, se dico “ahimé” sembra che parli delle cose brutte, dunque cambio: “ehimé”! Che è come un saluto a me stesso ma non è quello, ma permettetevi di essere lascivi con questa lingua che non è la mia, che sono gallo e parlo Pollame; insomma, ehimé in quella caserma trovo con piacere i polliziotti: perfetta via di mezzo tra un poliziotto umano e un pollo pollo.

I polliziotti sono fan, nel senso di “fanatici” e non di divertimento in inglese, dei convegni, dei discorsi, dei comizi, dell’amicizia, anzi mi sono sbagliato pardon, non dell’amicizia, e dei semini, essendo sempre e comunque polli oltre che ziotti. Avendo intuito loro che io sono pronto da tempo a dispiegare le mie ali e a parlare, a dir ciò che non ho detto mai, perché Al Circolazione non è più in cappone, pardon, perché Al Cappone non è più in circolazione, mi mettono sul palco dei comizi, che possiedono in quanto appassionati di comizi, discorsi e palchi.

Allora finalmente sono messo nella condizione di spiegare le ali, e dunque le spiego, le ali: “le ali sono fatte di piume!” dico. Dato che ritengo la spiegazione esaustiva e vedo il pubblico in visibilio, non mi fermo e vado a braccio (che per i pollofoni all’ascolto è tipo un’ala) e sgancio la bomba.

“La mafia è una cosa brutta”. E tutti applaudono.

Essendo il pubblico composto da polliziotti, che in fondo sono polli, che non hanno le braccia ma le ali che, come spiegato, sono fatte di piume, gli applausi sono completamente silenziosi... e dunque la mafia continuerà a esistere fino al duemilaventimille, giorno in cui finirà.

RACHELE RABELLINO

Il sole a Celle

Celle Ligure, h:13:30, 18|02|2026

Caro giorno,

il rumore delle onde violente che si buttano sugli scogli mi fa da sottofondo.

Il vento pungente si fa spazio fra i polsini delle mie maniche, su per le caviglie scoperte e nelle mie clavicole nude. Senza chiedermi il permesso, si intrufola fra i miei vestiti e mi lascia un brivido.

Poi, però, su nel cielo c'è il sole, che mi fa segno di alzare la testa, di non preoccuparmi, perché ora ci pensa lui ad avvolgermi.

E io penso: "Ma povero Sole!

Lui, che è già tutto impegnato alle prese con le nuvole, che gli vogliono far ombra, si preoccupa per me. Lui, che con una gomitata a destra, ed una a sinistra, si divincola da loro.

E nonostante quel gran da fare, si sforza a baciarmi il volto.

Lui pensa che, se i suoi raggi riescono a toccarmi la pelle, in fondo in fondo, riescono ad accarezzare pure i miei pensieri. Io l'ho capito. Vuole scaldare il mio cervello. Sempre in azione. Sempre in guardia.

È sempre in guardia anche il tuo?

Sai, ci sono persone che provano ad anestetizzarlo. Chi con il cibo spazzatura ed il binge eating. Chi con il duro lavoro ed una forte etica per il lavoro. Chi con la palestra. Chi con le sigarette. Chi con le canne, la droga e l'alcool. E, ancora, chi si lascia ipnotizzare dallo schermo luminoso, dai suoni e da quelle colorate immagini in movimento. Lo fanno per non pensare.

Ma perché, se hai male ad una mano ascolti quella sensazione di dolore e vai dal medico, mentre l'altra sensazione provi in tutti i modi a metterla a tacere? Le rispondi: "No amore, adesso non posso, magari dopo". Come diceva mamma.

La mia mente urla. E io finalmente l'ascolto.

Nel mentre scrivo, il vento si è sollevato e il sole fa a cazzotti con le nuvole per sbucare.

Mi voglio bene, e voglio ascoltarmi. Sono appassionata dalla vita e prepotentemente attratta dal mettermi alla prova. Le sfide chiamano.

Perché, Rachy, ricordatelo: tu farai qualcosa di grande nella tua vita.

tua,

Rachele

LORENZO VERRI

Outro

I quattro camminarono per un paio di chilometri prima di trovare un edificio adatto. Fu un miracolo trovare una presa ancora funzionante: la maggior parte delle antenne erano già state fritte settimane prima.

Il tipo rasta riuscì ad assemblare un cordone ombelicale di prolunghe che si trascinò dietro fino al tetto. Gli altri due, uno smilzo e col mullet e l'altro grasso e coi capelli corti, trovarono delle casse funzionanti. Il difficile fu trasportarle su per sei piani di scale in lamiera.

Il festival durò due giorni e una notte. Fu piacevole, per quel che valeva.

Il rasta e l'uomo grasso se ne andarono per primi. Vennero sbranati da una coppia di tigri mutanti scappate dallo zoo.

Lo smilzo col mullet trovò un bunker e resistette per ben dieci giorni prima che le piaghe lo finissero.

Il cane, rimasto solo, si avventurò per le rovine della città finché non raggiunse il bosco. Riuscì a trovare un gruppo di bestie che unavolta erano stati lupi. Una di queste creature riuscì a dare una prole, di cui solo due cuccioli su sette nacquero senza ossa.

Pur non avendo sentito un tubo delle canzoni che i suoi amici bipedi suonarono a ripetizione per due giorni (le sue orecchie erano troppo ricolme di pus per permettere a un cane di udire frequenze così basse) il cane avrebbe ricordato il festival per il resto della sua breve vita.

Il festival fu piacevole. Ne valse la pena.

GRADO563™

Monologue, Cosmos is coming with lighter thoughts

Beautiful days are coming from the stars I tried to save.

Sequences of fragments melting in my hands are crossing my mind, as the man who tried to reach the sun. He was so close but yet so far.

Beautiful flowers are coming from the garden I am nurturing with my rebuttals and hopes and blessings. Flowers that I've perfectly chosen for my unquestionable fate, which delights and stuns my mind every moment I try to not to think about.

I tried to disappear, but life gave me rivers of growth and maturity. And even if I am closer to my death, which I must embrace one day, I choose to take the boat and navigate in this weird ocean full of lonely stars, the ones who are succumbing in vanity and lust.

I tried to disappear, but it is about to learn how to come back, not to vanish in the darkness.

I tried to disappear, but I only wanted to appear and have the brightest days in my fate. Those days where I can exist in my simplest being form: soulfully seraphic.

May the Cosmos guides me through a lightest path, where I can have fun with laugh. May the Cosmos guides me on my decisions, letting me see through its signals which road I ought to choose and which one I should loose.

In this beautiful reminiscing in my empty mind, I try to figure out the enlightenment of this life, the pattern, the right. I try to search and keep the lust for life, but I reckon that it is meant to appear and disappear, to be found, lost, change and found again. And again, again, again. Eternally depending on lust for life.

And even if one day I meet Love, I hope it doesn't consume my body and soul, because it would mean it was not Love, but only lust.

GIOVANNI AMALDI

La prima spedizione

da “Come cantare di niente”

Finalmente partivano.

Questa lunga attesa stava snervando Arianna, che non sapeva bene cosa fare. Era irrequieta, un po’ studiava le carte nautiche, poi si dedicava ai pesci, poi si dedicava alla meteorologia. Ma non riusciva a concentrarsi.

Nessuno dei “capi” le dava indicazioni precise, e lei non le chiedeva, temendo di apparire insicura.

Ma ora il mare la rassicurava. Le tornava in mente il mare di Cuba. Io sì che conosco il mare vero, pensava e si inorgoglia un po’.

Ora la si vedeva bene, un’isola vulcanica, solo apparentemente arida. A guardarla, dal battello, ti veniva naturale tacere e pensare. Immaginare.

L’equipaggio era formato da fratello e sorella, due quarantenni che si dividevano il comando, e da un ragazzo più giovane. Nessuno dei due grandi prevaleva. Franco dirigeva la barca finché erano al largo, Marisa quando erano sottocosta. Il più giovane era un nipote, Luciano, diciannovenne, con i capelli color paglia, che non aveva nulla di siciliano. Era figlio – scopriva Arianna – di una loro sorella che non amava il mare, ma non impediva al figlio di fare un po’ di esperienza, di vedere se gli piaceva. Perché il ragazzo non sapeva bene cosa fare. A scuola non era gran ché, anche se bene o male avrebbe finito lo scientifico, lo sport non l’appassionava – nuotava discretamente, sapeva portare una barca a vela, ma non meglio di diversi suoi amici, anzi...

Avrebbe dovuto poi andare all’Università, ma a far cosa? E poi, lì o al Nord?

Di una sola cosa lì sulla barca era sicuro: era rimasto quasi abbagliato da Arianna.

Non ho mai visto una così figa! Aveva confessato alla zia, che non l’aveva presa molto bene. Si sa, le donne sono sempre un po’ gelose delle altre, anche se non sono direttamente in competizione...

Si avvicinava quella strana formazione rocciosa, quella specie di grande arco nella roccia.

Arianna era incuriosita da quella strana scogliera, ma poi si diceva, non siamo qui per le rocce, ma per i pesci.

Facevano però una circumnavigazione dell'isola, per prendervi confidenza.

Tutti erano incuriositi, si muovevano sulla barca per vedere il più possibile. Solo Amar rimaneva fermo, a metà barca. Non si capiva cosa guardasse o se guardasse qualcosa. Sembrava assorto, indifferente. Arianna, forse solo lei, se ne accorgeva. Che strana persona, a volte le sembrava lontano, assente. Ne era un po' affascinata.

Le ricordava un po' Lena. Anche lei sembrava spesso guardare da un'altra parte. Ma forse era perché entrambi non guardavano le cose, ma attraverso le cose.

Verso sera avevano completato il giro dell'isola, fatto fotografie, integrato le informazioni che avevano dalle carte nautiche, trovavano un attracco al porto di Santa Maria Salina.

Decidevano di andare a cenare in una piccola trattoria del porto affacciata sul mare.

I tavoli erano piccoli, per cui si dividevano su due da quattro persone, l'equipaggio e Estefania in uno, gli altri nell'altro. Splendido pesce, dolci siciliani, malvasia.

Amar raccontava un po' dell'India. Ad Arianna veniva in mente quando c'era stata. Quell'esperienza, non sapeva mai bene se fosse stata sogno o realtà. Forse in India queste due dimensioni non sono poi così distinte.

Ogni tanto avvertiva lo sguardo del ragazzo, nell'altro tavolo, ma di fronte a lei, che la cercava insistentemente, quasi creandole fastidio.

Che rapporto aveva con l'adolescenza? Chissà, forse stava cambiando. Soprattutto le venivano in mente le sue amiche di allora, ma le sembrava un mondo lontano, che non le apparteneva più. E lo sguardo insistente del ragazzo, non era fastidioso in sé – provava un po' di tenerezza verso di lui, qualcosa di mezzo fra la sorella maggiore e la madre – ma perché era un po' come se l'adolescenza si ripresentasse.

Mentre Marc parlava con Amir di una specie di pesce che stava scomparendo dal Mediterraneo, Floriane, che era seduta accanto ad Arianna, versandole un altro bicchiere di Malvasia, le diceva: hai visto che il ragazzino

‘Ti punta? Ari sorrideva, sollevava le spalle. Perché non me lo distrai tu? Le diceva, saresti un’amica...

Flori rideva. Non credo di essere il suo tipo, diceva.

Come no? è solo che sei un po’ meno Barbie di me, e i ragazzini di quell’età li spaventi. Sei troppo donna, ma, se li rassicuri, ne fai quel che vuoi...

Flori rideva. A volte mi irriti un po’, le confessava, ma sorridendo. Perché tu piaci a tutte, un po’ ti odio...

Arianna ora rideva proprio. Ti adoro, una che dice come te quello che pensa è rara come le mosche bianche.

Finivano la loro Malvasia. Poi pagavano il conto – ci pensava Marc – e uscivano.

Floriane la prendeva sotto braccio. Dai raccontami un po’ di te, le diceva. Io ti ho raccontato, ora tocca a te.

Cosa vuoi sapere?

Tutto. Ma cominciamo dalle cose essenziali: stai con qualcuno?

Ari sorrideva e scuoteva la testa.

Nessuno? Ho capito, gusti troppo difficili...

No, domanda mal posta. Preferisco le donne...

Ah, diceva Flori, con un sorriso fra lo stupito e l’interessato. E chi è la fortunata?

Ecco, questa era proprio la domanda che voleva evitare, ma: te la sei cercata Ari! Ora arrangiati, si diceva.

Sì, perché quella domanda che, fino a non molto prima non le avrebbe creato nessuna difficoltà, ora la metteva un po’ in crisi. Sì, perché la risposta era ovvia: Anne, ma ora c’era anche Lena, e Lena era un qualcosa

di irrisolto e, forse, di irrisolvibile.

Ho un’amica, rispondeva vagamente, che sta a Galway...

Ah, menage comodo! Infieriva Floriane. Ma alla donna, che era persona navigata, non sfuggiva niente.

Nemmeno una minima esitazione nella voce della ragazza.

E poi? Infieriva.

Poi cosa? Chiedeva Arianna, ma arrossiva leggermente, e questo non sfuggiva a quella stronza, che non diceva niente, ma continuava a guardarla.

C'è una persona, che ho conosciuto a Cuba...

Come si chiama?

Indovina! Ribatteva Arianna, cercando di liberarsi da quell'accerchiamento...

Dammi qualche indizio. È cubana?

No e sì.

Floriane rideva: come sarebbe no e sì?

No perché è nata in Cile, sì perché ormai è cubana.

Dunque sta a Cuba?

No, ammetteva Arianna, non più.

E dove sta ora?

Ora lavora a Marsiglia...

Bene, più a portata di mano...

“A portata di mano”? Arianna si irritava, Lena non è “a portata di mano di nessuno”! pensava.

Ma sono cose difficili da spiegare, dunque rinunciava.

No, è tanto che non la vedo... diceva semplicemente.

E ti manca?

(Questa stronza mi innervosisce, pensava). Poi faceva cenno di sì con la testa.

Perché non vai da lei?

Perché lo vedi, no, il mio lavoro è qui, e il lavoro per me è molto importante.

Dammi qualche altro indizio, se no come faccio a indovinare?

Lei è una persona un po' particolare... Speciale...

Cos'ha di speciale?

Arianna pensava un po', poi diceva semplicemente: lei sente il mare...

Floriane la guardava. Beh, se una persona va per mare da tanto in qualche modo lo sente, no?

Sì ma non è solo questo... E le raccontava di come aveva ottenuto la patente nautica.

Ora Flori taceva, la stringeva un po' più vicina a sé.

Cosa pensi? Chiedeva Arianna.

A lei.

E cosa pensi di lei?

Che un po' la detesto, diceva lei, con uno sguardo un po' malizioso.

Arianna rideva: ma se nemmeno la conosci? Perché la detesti?

Perché se ha fatto innamorare te, deve essere davvero speciale...

Ora Arianna la stringeva ancora un po' più vicino a sé, scema! Diceva, ma era stata spiazzata.

Dunque sei gelosa?

Gelosissima!

Ora ridevano tutt'e due.

Poi Floriane diceva: però sul nome, mi arrendo...

Certo, è impossibile indovinare. Si chiama Lena.

Floriane pensava un po', poi: anche il nome ha qualcosa di affascinante. Di evocativo, di misterioso.

Ora non parlavano più. Guardavano il mare. Gli altri erano un po' più avanti di loro, si erano un po' isolate dal gruppo. Affrettavano un po' più il passo per raggiungerli di nuovo.

Con poche parole, si erano dette molto.

DISCLAIMER: Fatti, persone o luoghi che compiano in questo scritto sono frutto di pura fantasia e pertanto non hanno nessuna relazione con fatti, persone o luoghi reali.

DENISE PONT

Nessun altro

Era una normale giornata di marzo. La piazza della Bollente di Acqui Terme era piena di gente. Alcuni ridevano, altri chiacchieravano, altri piangevano. L'acqua, come fluttuando, usciva dalla fontana, era chiara ma impura. Era una soleggiata giornata di Marzo. Cielo terso, senza una nuvola che coprisse quei raggi che come frecce colpivano i volti ipocriti delle persone. La mia amica sorridente e cieca. Io con una maschera accorta. Tutte e due sedute al tavolo scricchiolante di un bar. Lei con davanti un espresso, io un americano. L'odore persuadente della primavera attirava l'attenzione dei miei sensi più affini. Rose rosse, quelle nel vaso a fianco. Incantevoli ma pungenti rose rosse. Era una simulata e tranquilla giornata di Marzo. Un maestoso e piccolo gatto bianco incantava una signora con il suo lungo e macchiato, di un nero corvino, manto. I suoi occhi verde speranza intrappolati in un corpo di menzogne. Come i suoi anche i miei occhi verde speranza erano. Quelli della mia amica erano azzurri come un mare infinito di acqua fatta di bugie.

Chiacchieravamo delle solite cose, nulla di assolutamente nuovo. Lei si fidava ciecamente di me tanto che mi raccontava i suoi più intimi segreti. Ed io, con quello sguardo senza significato, le davo consigli sbagliati. Mi divertivo a vederla così ingenuamente felice e sicura. Era un mio solito passatempo quello di ingannare quei piccoli occhi blu sicuri delle mie mascherate parole. Lei rideva, io ridevo di lei. Mentre bevevamo il nostro tranquillo caffè lasciai quella che dicevo essere mia amica da sola, con la scusa che dovevo andare in bagno. Lei con un grande e innocente sorriso mi disse "vai pure tranquilla, ti aspetterò qui". La sua voce era soavemente fastidiosa e il suo sorriso storto. Mi recai al bagno del bar dove eravamo, il "pochi volti".

Il bagno era grigio e profumava di narcisi. Mi lavai le mie sporche mani con un sapone verde inodore. Mi guardai allo specchio. Un sentimento di gioia e soddisfazione mi pervase. "Che noiosa che è quella là". "Non sa parlarmi di altro che dei suoi affari". "poi i suoi occhi sono proprio piccoli e insignificanti, di quell'azzurro opaco impassibile". Stavo bene, mi sentivo libera. La scusa del bagno era solo perchè non riuscivo più a sopportarla. Lei mi vuole bene, io la uso soltanto per divertirmi. C'ero solo io e la mia astuta mente.

Prima di tornare da quella povera inconsapevole, dovetti simulare un grande e falso sorriso, non potevo smontare la mia farsa.

Appena uscita sentii il profumo amaro del caffè mischiarsi con quello dolce della marmellata dei croissant. Sentivo silenzio, un buio e penetrante silenzio. Dentro al bar non c'era più un'anima che respirasse. Qualcuno che giudicasse, qualcuno che ridesse. Un senso di smarrimento arrivò alla mia gelida mente. Faticavo a credere che fossero tutti usciti dal bar, compreso il barista, e che mi aspettassero tutti fuori. Con calma mi guardai intorno e notai quanto piccolo e vuoto fosse il bar. Avrei pensato fosse più grande senza persone invece risultava minuscolo.

Il caffè sgorgava dalla tazzina sotto la macchinetta e il croissant era mezzo mangiato. Era come se fossero tutti scappati via senza motivo. Non potevo neanche realizzare quale fosse. Iniziano a sentire quella mia nemica che avevo sempre represso nei meandri più oscuri della mente: la paura. Non provavo paura ormai da anni. La repressi perchè era la fonte delle mie sconfitte. Venivo accecata e soffocata dal velo della paura, il quale m'illudeva di un mondo inesistente. Odiavo quella 'me'.

Decisi di farmi coraggio e di affrontare l'esterno, pregando ci fossero tutti e che quello fosse solo un grande scherzo. Varcai quella porta illuminata dalla luce opaca della speranza e raggiunsi quella piazza che pochi istanti fa era colma di persone. Non riuscivo a muovermi, le mie gambe erano bloccate, come avessero dei pesi alle caviglie. Il mio cuore, che batteva lentamente poco prima, ora batteva all'impazzata. Sembrava il motore di una macchina che accelerava sempre più. I miei occhi, i miei sconsolati verdi occhi, erano persi nel buio della verità, accecati da essa. Tremava il mio esile corpo, tremava dal puro terrore, il quale l'aveva intrappolato tra le sue pungenti braccia. Chiamavo quella ragazza gentile, in cerca del suo aiuto e conforto. La disgustavo, la giudicavo e ora chiedevo un suo sorriso. Ella non rispondeva, come se fosse stata risucchiata dalla madre terra. Nessuno rispondeva alle mie urla disperate e vuote.

L'afflizione colpì le mie fragili ginocchia, che caddero a terra, su quel terreno sterile. Alzai i miei lucidi occhi al cielo e notai che era diventato nuvoloso. Nuvole grigie coprivano l'intera città, dando un senso di claustrofobia. Un attimo fa il sole colpiva con i suoi affilati raggi i visi bui delle persone ed ora, anch'esso, era scomparso dietro ad un velo impenetrabile di nuvole. Ero sola, ormai, in quella città divenuta fantasma senz'anima. Mi alzai e iniziai a cercare aiuto nelle vie principali silenziose. Notai che queste erano inquinate e disordinate. C'erano sacchetti della spazzatura sporchi e maleodoranti sparsi per tutto il tratto. Le sedie dei bar erano alcune cadute, altre sottosopra. Alcuni negozi sembravano abbandonati da anni. Liane ed erbacce dominavano quei luoghi. C'era un vento glaciale. Le mie grida rimbalzavano sulle

pareti negligenti di quei palazzi in cui prima abitavano centinaia di anime. Iniziai a correre. La mia pazzia stava risalendo la mia corteccia fino alla mia persa mente. Delle amare lacrime stavano scendendo lungo il mio sconsolato viso, bagnando il freddo e arido terreno. Ero sola. Le macchine erano distrutte e arrugginite. Le strade erano tutte crepate, ormai impraticabili. Caduti erano alcuni alberi senza più nettare solare che li nutrisse. Le loro foglie erano secche e fragili. L'inferno si era formato sulla terra ed io ero l'unica anima in pena.

Quando le mie uniche speranze si spensero e dunque io e la mia afflitta mente stavamo per cedere al crudele destino sentii una piccola melodia provenire da lontano, dietro di me. Come un essere penoso, il quale si aggrappa anche alla più flebile corda, iniziai a correre verso quella sconosciuta direzione. Correvo, correvo su quel sentiero salvatore della mia anima condannata. Non ero io a vedere ma il mio cuore, desideroso di un sorriso. Più mi avvicinavo più distinguevo lo strumento utilizzato. Era un pianoforte. Le sue note delicate erano come liberazione per la mia oscura anima. Forse non ero sola, forse potevo avere delle risposte. Forse. Tutto era basato sul caso.

Arrivai davanti ad un negozio di vestiti. Entrai in quell' angusto luogo. Era completamente vuoto, niente vestiti, niente scarpe. La melodia s'interruppe. Finalmente potevo avere la prova di non essere da sola. Da una stanza buia e fredda uscì una ragazza. Rimasi a fissarla senza realizzare cosa stessi vedendo. Questa ragazza aveva capelli lunghi e castani come i miei e i miei maledetti occhi verdi. Quelle lentiggini che tanto odiavo e quella piccola boccuccia che mi ritrovavo. Vestita con i miei vestiti rovinati. Pensai ci fosse uno specchio, ci doveva essere per forza uno specchio. Ma questa 'cosa' mi salutò. La sua faccia era sorpresa della mia reazione. Era confusa, come se fosse tutto normale. Stavo sognando? Stavo impazzendo? Intorno a me

sentivo mille domande, bisbigli senza risposte. Caddi a terra piangendo. Ormai ero persa. Questa si avvicinò: 'perchè piangi?'. Non avevo le forze di rispondere. Perchè tutto questo a me? La 'cosa' mi toccò la spalla. La sua mano non aveva anima che ardeva. I suoi occhi erano spenti, senza luce che riflettesse in essi. Non davano l'idea di speranza ma di tradimento. 'Cosa ti aspettavi?'. C'ero solo io e la mia astuta mente. 'La tua vita è sempre stata così, sei così divertente'. Lei iniziò a ridere. Le mie lacrime scendevano dai miei occhi privi di speranza. All'improvviso smise e con un grosso e falso sorriso mi disse ' tu ,me e nessun altro'.

RAINDROP

Prove di costume

Sotto la lama del rasoio sentiva il pelo sparire.

Il rituale della barba avveniva ogni tre giorni, ma la mattina successiva alla rasatura il suo riflesso lo infastidiva già. Cresceva rapidamente ma non si era mai visto bene a portarla.

Durante l'adolescenza ricordava i confronti degli altri ragazzi: ne volevano tutti di più, invece dei tre peli smarriti sotto il naso o uno schizzo puntinista sotto il mento.

Un giorno, uno dei tanti la cui peluria cresceva disomogenea, arrivò a scuola indossando un chiodo, che come simbolo di virilità era ben più convincente. Dal giorno seguente, nel corso di poche settimane, tutti gli ammessi a quel branco avevano cominciato ad indossarlo a loro volta. Continuava a radersi, prima nella guancia destra, poi quella a sinistra. Cosa c'era di attraente nel nascondere il proprio viso? Nascondersi. Sembrava che ai maschi piacesse non farsi riconoscere. Anche i chiodi uniformavano i loro corpi. Sentì pizzicare.

Dalla guancia cominciava a colare un rivolo di sangue.

“Ma come fai a tagliarti ogni volta?” - osservava Diana preoccupata, mentre salivano sul treno per raggiungere il mare. “Sei proprio un coglione, a vent'anni manco la barba ti sai fare” - Maddalena lo era decisamente meno invece.

“E' solo che odio averla.” - ammise. La odiava come si odia una macchia di sugo in una maglia bianca. Il vero sfregio sul suo volto era avere la barba.

“Secondo me stai bene anche con la barba.” - a Diana piaceva l'ottimismo, qualunque fosse la realtà dei fatti - “Sembri più che altro un uomo medio sfigato. Per fortuna compenserebbero sempre i tuoi abiti da arlecchino.” - dall'altra parte Maddalena non scappava dalla possibilità di essere pungente, compiacendosi.

Ma tanto non credeva agli apprezzamenti della prima, che lo irritavano, quanto si sentiva sollevato dalle parole beffarde della seconda.

Quell'inutile carattere sessuale lo metteva sullo stesso piano di un mondo a cui non voleva appartenere. Che indossasse cappotti turchese, mollette pastello o minerali appariscenti al collo, nei giorni in cui non si radeva rimaneva comunque un maschio peloso.

Mentre cercavano tre posti vicini e liberi, cominciò ad accarezzarsi la faccia, cambiando le direzioni del movimento, per capire quali punti erano rimasti più lisci e in quali il pelo era ancora percepibile. Se muoveva i polpastrelli dal basso verso l'alto, gli sembrava di toccare carta abrasiva. Una volta, a seguito di una scopata occasionale con un uomo, incredibilmente liscissimo, gli era stato detto che durante i baci si sentiva tanto la sua barba, nonostante se la fosse fatta il giorno stesso. Gli aveva consigliato di usare il dopobarba. Che nome originale, pensava, il dopobarba dopo la rasatura della barba. Il consiglio era stato ignorato e dimenticato fino a quel momento. Trovarono da sedere accanto a un ragazzo, ad occhio più vicino ai trenta che ai venti - forse proprio per la barba, nel suo caso davvero molto curata- vestito con una pratica giacca a vento blu ma un cappellino giallo brillante. Alzò la testa per guardare il trio e quando s'incontrarono i loro due sguardi, sorrise leggermente e tornò a guardare il cellulare.

Non si rivedeva in quel modo di presentarsi agli altri in alcun modo: ordinato, pacato, rassicurante. Ma come indossava la mascolinità quel ragazzo non lo disturbava.

La trovava quasi accogliente.

“Puoi smetterla di fissare quel ragazzo?” - gli bisbigliava Diana, sebbene usasse gli auricolari.

“Non preoccuparti, anche se ti tenessi la barba, non c'è pericolo che la cureresti così bene.” - Maddalena lo fece ridere fragorosamente.

FRANCESCO FAVARETE

Siamo fritti non ciscampi

Coreani, Coreani ovunque!

Muovono coordinatamente i loro corpi e in particolare i loro arti e in particolare le loro dita con un obbiettivo comune, evidentemente.

Io invece avanzo su di un nastro trasportatore come in quel gioco in cui una pallina deve passare attraverso fori nelle pareti e per farla saltare più o meno in alto bisogna urlare DOOO, REEE, REEE, REEEE. Esattamente in questo modo avanzo di stanza in stanza. Vedo il prossimo buco, è piccolo, basso, forse ci posso passare se mi sdraio. Mi giro, riconosco il capo dei Cinesi, no Coreani, vabbè sticazzi. Sembra Edna de "Gli Incredibili". Capisco solo in quel momento cosa stanno facendo tutti quei Coreani: un robot. Edna è il capo, il supervisore e sta per appoggiare la testa meccanica nell'apposito perno, dando così vita al drone. Il robot indossa una giacca, bianca, con dei disegni gialli e arancio sulle spalle...è la giacca delle Olimpiadi!

Stanno costruendo robot per vincere le Olimpiadi! Provo a tirare un pugno in faccia ad Edna ma non ci riesco, sono debole e troppo lontano, il nastro mi sta trasportando verso la prossima stanza. Edna allora capisce che ho capito e la sua espressione facciale in un attimo si incupisce. Ordina a tutti di attaccarmi, di uccidermi! Io allora corro verso il buco. Però è basso...riuscirò a passarci sotto? Forse sdraiandomi in corsa, come nella break dance...Se però oltre ci fosse un tritacarne? Non posso saperlo. Però dietro gli asiatici mi stanno inseguendo, mi vogliono uccidere: devo andare. Mi butto e riesco a malapena ad infilarmi nel tunnel lungo e basso. Però il "soffitto" di questa stanza è bassissimo e così riesco a malapena a stare sdraiato a testa in su, mentre in nastro continua a farmi scorrere. Ho così poco spazio che se provo anche solo a fare forza sui gomiti il naso mi tocca il soffitto, sfregandosi sul cemento. Dietro però sento i Coreani che urlano. Sono rimasti nell'altra stanza ma sento che stanno organizzando qualcosa:<<...fumogeni lì! Buttate dei fumogeni lì dentro!>>.

Mi sveglio. Ho ansia.

Mi alzo. Sono pesante, gonfio. Sono brutto. Ho ansia. Vado a pisciare. Esco dal bagno. Mi sento in colpa, mi sento cattivo. Ho ansia. Le fauci sono fottutamente secche: bevo. Torno a dormire, con ansia.

Mi sveglio di nuovo. Ho ansia, ma un po' meno. Vado verso la finestra, la apro: c'è il sole. Dicono che il sole porta le vitamine. Dicono che il sole porta felicità. Allora sto lì, con gli occhi chiusi. Poi mi giro e vado verso la cucina. Ho ansia e sono ancora gonfio. Faccio cinque flessioni (dicono che alla mattina rendono felici).

Non capisco perché ho ansia. Forse non è una cosa psicologica ma solo fisica. Non potete nemmeno immaginare quanto la psiche e il corpo siano collegati. Si probabilmente è il corpo. Probabilmente devo mangiare ma, sono pieno. Ah sì! Perché ieri sera ho mangiato un panin..no un kebab con il pesto! No, nemmeno. Il kebab col pesto l'avevo mangiato due mesi fa o tre o otto forse, non mi ricordo. Si quella volta avevo preso il kebab col pesto con qualcuno, avevamo parlato.

Mi siedo e gioco a Clash. Mentre miliardi di neuroni si scambiano miliardi di spikes per svolgere le solite funzioni involontarie, alcuni li scambiano per aiutarmi a capire dove devo schierare il principe e altri ancora li uso per far leva con il "muscolo più forte del corpo", la lingua, cercando di liberarmi del pezzetto di cibo che ho tra i molari. È pane morbido e dal sapore un po' alcolico, è il classico pane imbustato che si usa per gli hot dog. Ma certo! Ieri ho mangiato un hot dog con la senape! Ho ansia. Passandomi e ripassandomi quest'affascinante e fortissimo muscolo tra i denti riesco adesso a percepire il sapore della senape. L'ansia non è passata. Devo lavarmi i denti: non li lavo da ieri sera? No, ho bevuto il caffè. Cavolo, non li lavo da ieri mattina. No! Nemmeno, è da due giorni che non mi lavo i denti!

Vado in bagno. Non c'è lo spazzolino. Cristo! Sono arrabbiato. No, non lo spazzolino, di quelli ce ne sono sette (sette? ma come sette? viviamo in due), intendevo il dentifricio. Cerco in camera ma non c'è. Allora lo devo comprare, così potrò lavarmi i denti ed essere felice. Mi metto delle scarpe, una giacca ed esco, in braghe corte, con nove gradi. Fuori dalla porta vedo la mia bici legata al palo. L'ho legata lì tre mesi fa perché avevo bucato e poi ho perso le chiavi della catena. No:

l'ho legata lì sei mesi fa. No: Giugno, Maggio, 11, 13: un'anno fa. E quindi la mia bici sta lì, peccato: mi piace molto.

Esco.

C'è il sole, forse sto meglio, forse pensavo di avere ansia ma in realtà non l'ho mai avuta. Mentre guardo il marciapiede scorgo un passante in lontananza. Cosa devo fare? Guardarlo? Non lo so, ho poco tempo per decidere. Ho deciso, lo guardo negli occhi. Ansia. Ho ancora ansia. è passato. Mi sento cattivo. Guardandomi ha capito che sono cattivo. Tutti quanti guardandomi possono capire che sono cattivo: è la fine.

Entro all'Ekom e vedo i fagioli di Bud Spencer. Aspetta. Ma sì! Gad Lerner! No, Vaz Tè! Il kebab con il pesto lo avevo mangiato nei vicoli con "lo sgonfio", il mio amico che conosce Vaz Tè. Ma certo sì: quella sera mi aveva parlato di come secondo lui il ruolo dello psicologo è come quello del meccanico della bici.

Quando fori la camera ad aria, oppure devi sistemare il sellino, o hai spezzato in quattro parti il telaio o magari hai consumato le pastiglie dei freni oppure ancora devi cambiare l'olio alla catena o il grasso del movimento centrale è talmente consumato che quando pedali fa un cigolio che oramai usi come metronomo dei tuoi giri in bici. Allora puoi risolvere questi problemi da solo, puoi cimentartici, se serve puoi anche guardare un video su YouTube. Risparmi moltissimi soldi perché i meccanici sono costosissimi. Però risolvono il problema. A volte non riesci da solo a capire come sistemare la bici oppure ci riesci ma facendo molta fatica e impiegando ore e ore a sporcarti le mani di grasso unto e nero. Oppure non capisci esattamente perché la posizione in sella non ti sembra perfetta e allora decidi che non bisogna fare modifiche, che in realtà andava tutto bene. Il giro in bici successivo ti senti bene e decidi che non c'era nulla da aggiustare, correggere. Ma poi un anno dopo, pedalando, il dolore ai reni torna, non se ne era mai realmente andato, ed è insopportabile a volte. Poi noi lavoriamo, studiamo, prendiamo il sole, parliamo con le persone, giochiamo a clash e non abbiamo sempre il tempo di aggiustare la bici o di imparare a cambiare la camera ad aria. E allora la lasciamo lì tre giorni, perché tanto "<<Domenica è una bella giornata, mi ci metto e la sistemo>>". Poi però andiamo allo stadio. E passano i giorni e le settimane e ci dimentichiamo della bici che sta lì, rotta.

Esco dall'Ekom col dentifricio. Entro in casa e apro la porta del bagno facendo sulla maniglia contemporaneamente forza in avanti e in su perché si è allargata con l'umidità e quindi sfrega per terra. Accendo le bellissime luci dello specchio che illuminano me e la mia faccia riflessa. Cioè prima la mia faccia reale e di conseguenza quella riflessa, cioè almeno credo: di fisica non so niente. Finalmente mi lavo i denti. Poi sputo e mi sciacquo: sono pulito e sistemato.

SOFIA DAL SENO

Il geranio

Sono 27 anni che non vado di corpo. Non ho mai incontrato un essere umano. Una volta, però, ho incontrato un papavero. Il papavero mi chiese se avessi da accendere, alchè gli dissi che non fumavo. Il papavero, guardandomi fisso negli occhi, disse: "Brutta testa di cazzo, ti ho chiesto se la tua faccia di merda fuma per caso? Io ti ho semplicemente chiesto:

"hai-

un-

fottuto-

accendino??"

ed ora, mi costringi ad accarezzare la sacrilega idea che il Buon Dio non ti abbia concesso la capacità di rispondere a una semplice domanda del cazzo!".

Una volta, invece, ho incontrato un geranio.

Non ci siamo parlati, ma mi sono trovata bene ugualmente

POESIA

ZHANG MINGHAO

On the River of Emerald Mist

淅江风澹水如罗，堕兰谁泛相经过。烟波钓徒声，"月黑见渔灯，孤光一点萤。"微微风簇浪，散作满河星。舟艚轻徐，漾开花庭，蕙兰梅菊，香似商女。梦衰赤脚，濯足河星，逸清唱应："蝶梦水云乡~制荷衣，纫兰佩，把琼芳..."玉楼笙箫，芳华流往。拇指巧捉，欲捻还放，任由流往...神骨癯瘠，悠悠晃晃。少女迷离，桂发拂耳，忧袖跌滑。明已浅憩，霜鬓皤如，晶城赅如，光火近了。"我是不是，在哪见过这一幕？"烟梦仙问。遥遥瑶瑶，蓓蕾玕璫，彼时忆兮，云花玉蕊——山鱼悠，鱼悠山，淹冉，水与夜色、思念满溢出来，小舟纤徐波开桃瓣，岸畔光火，玉指勾水，落花流丹。仰在舟上，探手补月，眷盼月圆。"....."那岁新春。"明已睁眼，扫扫云水，"我们在二楼备膳，蚝酱、百卤、陈醋和热油浓香比光满载，眼角黏黏的，晕乎乎听闻你们近岸，不小心告诉梦奈，""她应该没有解围裙，"梦衰回头，"踏踏脚步声就远了。"

The breeze was light, the water smooth as silk,

Where drifting orchids pass by, fragrant, unseen.

A voice rose from the mist—a fisher's chant:

"Dark moon, a lone lamp shines—a firefly's gleam."

A soft wind stirred the waves, and all at once,

The river filled with stars, a scattered dream.

Our prow moved slow, parting a garden of blooms

—Chrysanthemum, plum, orchid, mellow and fair—

A scent that sang like a courtesan's refrain.

Mōna stepped barefoot into the river of stars,

Washing her feet in starry light, and sang in reply:

"A butterfly dreams of lakes and clouds...

Weaving lotus robes, threading orchid sprigs,

Holding jade blooms..."From jade towers, flutes and pipes drifted,

Carrying youth away on the stream.

Her thumb brushed the surface, almost catching,

Then letting them drift, letting them go...
Gaunt as a spirit, she swayed with the boat.
Irosyl, dazed, watched chestnut hair brush her ear,
Afraid He might slip. Chi dozed nearby,
Hair frost-white, a city gleaming pale,
As lantern-glow drew near.
"Haven't I seen this before?"
Irosyl whispered.
Far, far away, buds like strung pearls
—That memory now: cloud-flowers, jade pistils—
Mountains swayed like fish, fish swayed like mountains,
Slowly, softly, water and night and longing
Spilled over the rim.
The boat eased through waves that parted peach petals;
Onshore, lanterns glowed. A pale hand skimmed the water,
And falling blossoms stained the current crimson.
Lying back in the boat, she reached to mend the moon,
Wishing it whole."....."
"New Year of that year,"
Chi opened his eyes,
Gazing across cloud-veiled waters.
"We were upstairs, preparing the feast
—Oyster sauce, master stock, dark vinegar, hot oil—
The rich aroma hung heavier than light.
Our eyes were sticky, heads drowsy,

When we heard you nearing shore.

Without thinking, I told Mone."

"She probably didn't even untie her apron," Mōna glanced back." Just the pat-pat-pat of footsteps,

Fading into the distance."



GRADO563™

They never

Flowers are so close
and the grass
the water
feel like honey on tongue.

Sunbeams catching my eyes
helping me to see the daylight
and birds fly like my soul
and spirit of earth lay over my body

I miss the sea and beaches
I miss Santa Margherita
and how we played card and ate peaches.
And the waves go and come
they dance
at the melodies of the seagulls over the rocks
and we were so beautiful and free.

And now, time by time
so many flowers came to my garden,
and I love nurturing them
so they can come close to my heart

to put green light
while painting my black walls with white.
They repair my pieces
which is strange.

They never broke anything inside me.

FRANCESCA GAMBINO

(abbiamo smesso di cercare)

Abbiamo smesso di cercare con il lanternino,
con fatica, nel buio, quasi a tentoni,
senza bussola.

La lanterna
ora sta a terra, non serve più.

Avanziamo.
Verso un porto sicuro.

Adesso camminiamo con la luce in mano:
non più una fiamma fragile,
ma il Sole.

Non stiamo più cercando qualcosa fuori,
stiamo diventando noi
la fonte della luce.

L'umanità non evolve perché l'ignoranza
sa scegliersi.
E spesso, purtroppo, si sceglie a vicenda.

MASSISSILIA IGGUI

Caro Kowalski

Caro Kowalski,
Mi chiamo Massissilia, sono algerina e sono nuova in Italia.
Sono qui da tre mesi soltanto,
e a volte mi sembrano tre anni.
Sono arrivata con una valigia, qualche fotografi a
e tanti sogni.
Volevo aiutare la mia famiglia,
volevo dimostrare — prima a me stessa, poi agli altri —
che sono capace.
Ma non sempre il vento soffi a a favore delle nostre vele.
Nessuno mi aveva detto che la lingua può diventare un fantasma.
Un fantasma che ti segue al supermercato,
all'università, sull'autobus.
Si mette tra te e le parole
e ti fa sentire più piccola di quello che sei.
Sì, l'Italia è bellissima.
Le sue strade sembrano quadri,
il caffè ha il sapore dei sogni.
Ma è anche fredda...
e non parlo del clima.
La solitudine è più fredda dell'inverno.
Oggi è il mio compleanno.
Ho spento la mia ventiseiesima candela... da sola.
Ho sorriso un po', per non piangere.
Mi sono detta: va bene così, è solo una fase.
La lontananza non si misura in mesi,
ma nel numero di volte in cui trovi la forza di rialzarti.
Sono qui, nonostante tutto.
Imparo una parola nuova ogni giorno.
Inciampo, poi mi rialzo.
Sento la mancanza, poi sorrido.
Forse non ho ancora realizzato tutto ciò per cui sono venuta,

ma continuo a sognare.

E continuo a credere

che le barche che resistono al vento

arrivano, prima o poi, al loro porto.

Con affetto,

Massissilia

MARTINO

Dream

My beloved here I stand,
Take both my hands,
And guide me through the way.

The sun seems cold,
But your soul is so bright.
Together we laugh,
And we're the lords of our time.

Dancing in the light to discover my own dark,
Dancing in the dark to find my own light.

The dawn is now close,
It's time to say goodbye,
Now open your eyes,
But dont forget to sleep.

Remember this dream,
And smile in the shadow.

ALESSANDRA DI PIETRO

Il millesimo sabato

Giorno di visite, notti di attesa.

Le notti a guardare le stelle, sperando un giorno di poterle toccare.

I giorni a posare i miei occhi sul mondo, fuori da quella piccola
finestra.

Il mio piccolo, debole, minuto corpo attraversato da pensieri che
mai sarei in grado di affrontare da sola.

A questo punto nulla ha senso, nessuna possibilità di vivere e
raggiungere le mie illusioni e speranze.

Ma un'ispirera, un sottile piccolo filo di luce, penetra il mio cuore e
il mio spirito, illuminando il mio buio; tutto quello di cui ho
bisogno, per sentirmi felice ed amata.

Ora che tutto sembra dover cadere in mille pezzi, come un
bicchiere lanciato a terra.

Con quel raggio, riluce in me il valore delle piccole cose, prima
scontate: passeggiare a piedi nudi sulla riva del mare, respirando la
magnificenza della natura; l'abbraccio che inconsapevolmente ti
svolta la giornata; il sorriso che ti contagia; il bacio della persona
amata che silenzia ogni rumore del mondo.

Le piccole cose, apparentemente insignificanti, come una goccia,
parte di un intero oceano, sono colme di una grande ricchezza, che
solo ora conosco, a cui solo adesso riesco a dare il senso: il valore ai
giorni rimanenti nella mia breve vita.

SABINA GABRIELA BARBASURA

14

14 sono i giorni

le pagine che mi rimangono per narrarti

parole mai dette che posso dedicarti

rimembrando il giorno in cui ti ho conosciuta.

solamente 14 giorni per ammirare, ancora,

14 giorni per cercare di non morire di fame

anche se io, è la sete di te che più patisco.

14 sono i giorni che io posseggo

ma che vorrei non avere;

14 sono giorni da maledire,

troppo pochi per poter sentire per l'ultima volta

i canti, le risate, il fruscio del vento

che mi sento passare dentro

quando ti osservo da lontano.

E 14 saranno i giorni che rimarranno impressi nella mia memoria

quando lentamente, frettolosamente, scivolerai dalle mie mani.

14 sono i giorni che vorrei dedicarti perché,

senza di te l'eternità non ha un nome

è dolce, amara, acre

come uva acerba.

14 sono le notti, e 14 saranno i giorni passati invano,

aspettando, aspettandoti

tristemente notando il calare della sera,

sul viso mio, un malinconico sorriso nascosto.

14 attimi prima di spiccare il volo,

14 battiti prima di chiudere gli occhi e il cuore, perché se c'è una cosa che non ti ho mai potuto dire è questa,

rimani.